

e dal nome del suddetto castello, l'Ariosto, puntualmente seguendo i Cronisti, originò il cognome dei duchi di Ferrara.

St. 66, v. 6. — *On d' ella ecc.* Vedi Canto III, St. 22 e seguenti.

St. 83, v. 2. — *E d' una punta lo trova*: lo colpisce, lo percuote. Al Canto XXIX leggemo già: *E Mandricardo al destro fianco trova*. Il Firenzuolo nell'*Asino d'Oro*, 166, ed. cit., usò pure figuratamente il verbo *trovare* per *percuotere*: *E trovandomi del continuo con un buon basto-*

*ne, provvedeva colla mia pelle il pane a sè e a tutti i suoi.* — *Camaglio*: quella parte dell'armatura che sta intorno al collo.

St. 96, v. 4. — *La spada ritornò lucida e bella*. Avvenne un simil caso ad Achille nel colpir Cigno, ch'era impenetrabile. *Metam.*, XII: *Sic fatur, Cycnumque petit, nec fruxinus errat, Inque humero sonuit non evitata sinistro. Inde velut muro, solidave a caute repulsa est.*

## CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

### ARGOMENTO.

Il roman Senator, signor d' Anglante,  
Con l' alto suo valor quasi divino,  
Uccide il fier Gradasso e 'l re Agramante,  
Conserva e mendicar fa il buon Sobrino.  
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;  
Nè meno ancor Rinaldo paladino  
Si lagna per Angelica. E lo scioglie  
Lo sdegno; e poscia un cavalier l'accoglie.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,  
Qual, s' esser può, catena di diamante  
Farà che l' ira servi ordine e modo,  
Che non trascorra oltre al prescritto innante,  
Quando persona, che con saldo chiodo  
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,  
Tu vegga o per violenza o per inganno  
Patire o disonore o mortal danno ?  
E s' a crudel, s' ad inumano effetto  
Quell' impeto talor l' animo svia,  
Merita escusa; perchè allor del petto  
Non ha ragione imperio nè balia.  
Achille, poi che sotto il falso elmetto  
Vide Patroclo insanguinar la via,  
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,  
Se nol traeva, se non ne faceva strazio.  
Invitto Alfonso, simile ira accese  
La vostra gente il dì che vi percosse  
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,  
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:  
L' accese in tal furor, che non difese  
Vostri inimici argini o mura o fosse,  
Che non fossino insieme tutti morti,  
Senza lasciar chi la novella porti.  
Il vedervi cader causò il dolore  
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.  
S' eravate in piè voi, forse minore  
Licenzia avriano avuto le lor spade.  
Eravi assai, che la Bastia in manco ore  
V' aveste ritornata in potestade,  
Che tolta in giorni a voi non era stata  
Da gente Cordovese e di Granata.  
Forse fu da Dio vindice permesso  
Che vi trovaste a quel caso impedito,  
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso  
Che dianzi fatto avean, fosse punito;

1 | Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo  
Il miser Vestidel, lasso e ferito,  
Senz' arme fu tra cento spade ucciso  
Dal popol la più parte circonciso.  
6 | Ma perch' io vo' concludere, vi dico  
Che nessun' altra quell' ira pareggia,  
Quando signor, parente, o sozio antico  
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.  
2 | Dunque è ben dritto, per sì caro amico,  
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia:  
Che dell' orribil colpo che gli diede  
Il re Gradasso, morto in terra il vede.  
7 | Qual nomade pastor, che vedut' abbia  
Fuggir strisciando l' orrido serpente  
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,  
Ucciso gli ha col venenoso dente,  
3 | Stringe il baston con collera e con rabbia;  
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,  
Stringe con ira il cavalier d' Anglante:  
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante,  
8 | Che sanguinoso, e della spada privo,  
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,  
E ferito in più parti ch' io non scrivo,  
S' era di man di Brandimarte tolto,  
4 | Come di piè all' astor sparvier mal vivo,  
A cui lasciò alla coda, invido o stolto.  
Orlando giunse, e messe il colpo giusto  
Ove il capo si termina col busto.  
9 | Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,  
Sì che lo tagliò netto come un giunco.  
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo  
Del regnator di Libia il grave trunco.  
5 | Corse lo spirto all' acque, onde tirollo  
Caron nel legno suo col graffio adunco.  
Orlando sopra lui non si ritarda,  
Ma trova il Serican con Balisarda.

- Come vide Gradasso d'Agramante  
 Cadere il busto dal capo diviso ;  
 Quel ch' accaduto mai non gli era innante,  
 Tremò nel core, e si smarrì nel viso :  
 E all' arrivar del cavalier d' Anglante,  
 Presago del suo mal, parve conquiso.  
 Per schermo suo partito alcun non prese,  
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.
- Orlando lo ferì nel destro fianco  
 Sotto l' ultima costa ; e il ferro, immerso  
 Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,  
 Di sangue sin all' elsa tutto asperso.  
 Mostrò ben che di man fu del più franco  
 E del miglior guerrier dell' universo  
 Il colpo ch' un signor condusse a morte,  
 Di cui non era in Paganìa il più forte.
- Di tal vittoria non troppo gioioso,  
 Presto di sella il paladin si getta ;  
 E col viso turbato e lacrimoso  
 A Brandimarte suo corre a gran fretta.  
 Gli vede intorno il capo sanguinoso :  
 L' elmo, che par ch' aperto abbia un' accetta,  
 Se fosse stato fral più che di scorza,  
 Difeso non l' avria con minor forza.
- Orlando l' elmo gli levò dal viso,  
 E ritrovò che 'l capo sino al naso  
 Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso :  
 Ma pur gli è tanto spinto anco rimasto,  
 Che de' suoi falli al Re del Paradiso  
 Può domandar perdono anzi l' occaso ;  
 E confortare il conte, che le gote  
 Sparge di pianto, a pazienza puòte ;
- E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi  
 Di me nell' orazion tuo grate a Dio ;  
 Nè men ti raccomandando la mia Fiordi...  
 Ma dir non potè, ligi ; e qui finìo.  
 E voci e suoni d' angeli concordi  
 Tosto in aria s' udir, che l' alma uscìo ;  
 La qual, disciolta del corporeo velo,  
 Fra dolce melodia sali nel cielo.
- Orlando, ancor che far dovea allegrezza  
 Di sì devoto fine, e sapea certo  
 Che Brandimarte alla suprema altezza  
 Salito era ; chè 'l ciel gli vide aperto :  
 Pur dalla umana volontade, avvezza  
 Coi fragil sensi, male era sofferto  
 Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,  
 E non aver di pianto umido il volto.
- Sobrin, che molto sangue avea perduto,  
 Che gli piovea sul fianco e su le gote,  
 Riverso già gran pezzo era caduto,  
 E aver ne dovea ormai le vene vòte.  
 Ancor giacea Olivier, nè riavuto  
 Il piede avea, nè riaver lo puote  
 Se non ismosso, e dello star che tanto  
 Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto :
- E se 'l cognato non venia ad aiutarlo,  
 Si come lacrimoso era e dolente,  
 Per sè medesimo non potea ritrarlo ;  
 E tanta doglia e tal marlir nè sentì,  
 Che ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo  
 Nè a fermarvisi sopra era possente ;
- 10 E n' ha insieme la gamba sì stordita,  
 Che muover non si può, se non si aita.  
 Della vittoria poco rallegrasse 18  
 Orlando ; e troppo gli era acerbo e duro  
 Veder che morto Brandimarte fosse,  
 Nè del cognato molto esser sicuro,  
 Sobrin che vivea ancora ritrovasse,  
 Ma poco chiaro avea con molto oscuro :  
 Chè la sua vita per l' uscito sangue  
 Era vicina a rimanere esangue.
- 11 Lo fece tor, che tutto era sanguigno, 19  
 Il conte, e medicar discretamente ;  
 E confortollo con parlar benigno,  
 Come se stato gli fosse parente :  
 Chè dopo il fatto nulla di maligno  
 In sè tenea, ma tutto era clemente.
- 12 Fece dei morti arme e cavalli tórre ;  
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.
- Qui della istorja mia, che non sia vera, 20  
 Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto ;  
 Che coù l' armata avendo la riviera  
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,  
 Capitò quivi, e l' isola si fiera,  
 Montuosa e inegual ritrovò tanto,  
 Che non è, dice, in tutto il luogo strano  
 Ove un sol piè si possa metter piano ;
- 13 Nè verisimil tien che nell' alpestre 21  
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,  
 Potessono far quella battaglia equestre.  
 Alla quale obiezion così rispondo :  
 Ch' a quel tempo una piazza delle destre,  
 Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo :  
 Ma poi, ch' un sasso, che 'l tremuoto aperse,  
 Le cadde sopra, e tutta la coperse.
- 14 Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa 22  
 Stirpe, o serena, o sempre viva luce,  
 Se mai mi riprendeste in questa cosa,  
 E forse innanti a quello invitto duce,  
 Per cui la vostra patria or si riposa,  
 Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce ;  
 Vi priego che non siate a dirgli tardo,  
 Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.
- 15 In questo tempo, alzando gli occhi al mare, 23  
 Vide Orlando venire a vela in fretta  
 Un naviglio leggier, che di calare  
 Facea sembante sopra l' isoletta.  
 Di chi si fosse, io non voglio or contare,  
 Perc' ho più d' uno altrove che m' aspetta.  
 Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno  
 I Saracin, se mesti o lieti stanno.
- 16 Veggiamo che fa quella fedele amante, 24  
 Che vede il suo contento ir sì lontano ;  
 Dico la travagliata Bradamante,  
 Poi che ritrova il giuramento vano,  
 Ch' avea fatto Ruggier pochi di innante.  
 Udendo il nostro e l' altro stuol pagano,  
 Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza  
 In ch' ella debba più metter speranza :
- 17 E ripetendo i pianti e le querele, 25  
 Che pur troppo domestiche le furo,  
 Tornò a sua usanza a nominar crudele  
 Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.

- Indi sciogliendo al gran dolor le vele,  
Il ciel che consentia tanto pergiuro,  
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,  
Ingiusto chiama, debile e impotente.
- Ad accusar Melissa si converse, 26  
E maledir l'oracol della grotta;  
Ch'a lor mendace suasion s'immerse  
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.  
Poi con Marfisa ritornò a dolerse  
Del suo fratel, che le ha la fede rotta;  
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,  
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.
- Marfisa si restringe nelle spalle, 27  
E, quel sol che può far, le dà conforto;  
Nè crede che Ruggier mai così falle,  
Ch'a lei non debba ritornar di corto:  
E se non torna pur, sua fede dalle,  
Ch'ella non patirà sì grave torto,  
O che battaglia piglierà con esso,  
O gli farà osservar ciò c'ha promesso.
- Così fa ch'ella un poco il duol raffrena; 28  
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.  
Or ch'abbiam vista Bradamante in pena,  
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo:  
Veggiamo ancor se miglior vita mena  
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,  
Osso o medolla che non senta caldo.  
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:
- Dico Rinaldo, il qual (come sapete) 29  
Angelica la bella amava tanto;  
Nè l'avea tratto all'amorosa rete  
Sì la beltà di lei, come l'incanto.  
Aveano gli altri paladin quiete,  
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:  
Tra i vincitori era rimasto solo  
Egli captivo in amoroso duolo.
- Cento messi a cercar che di lei fusse 30  
Avea mandato, e cerconne egli stesso.  
Al fine a Malagigi si ridusse,  
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.  
A narrare il suo amor se gli condasse,  
Col viso rosso e col ciglio dimesso.  
Indi lo priega che gl'insegni dove  
La desiata Angelica si trove.
- Gran maraviglia di sì strano caso 31  
Va rivolgendo a Malagigi il petto.  
Sa che sol per Rinaldo era rimasto  
D'averla cento volte e più nel letto:  
Ed egli stesso, acciò che persuaso  
Fosse di questo, avea assai fatto e detto  
Con prieghi e con minacce per piegarlo;  
Nè avuto avea giammai poter di farlo.
- E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe 32  
Tratto fuor Malagigi di prigione.  
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,  
Che nulla giova, e n'ha minor cagione:  
Poi priega lui, che ricordar si debbe  
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;  
Chè per negargli già vi mancò poco  
Di non farlo morire in scuro loco.
- Ma quanto a Malagigi le domande 33  
Di Rinaldo importune più pareano,  
Tanto che l'amor suo fosse più grande,  
Indizio manifesto gli faceano.  
I prieghi che con lui vani non spande,  
Fan che subito immerge nell'oceano  
Ogni memoria della ingiuria vecchia,  
E ch'a dargli soccorso s'apparecchia.
- Termine tolse alla risposta, e spene 34  
Gli diè, che favorevol gli s'aria;  
E che gli saprà dir la via che tiene  
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.  
E quindi Malagigi al luogo viene,  
Ove i demoni scongiurar solia;  
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:  
Apre il libro, e gli spiriti chiama in frotta:
- Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore 35  
Avea notizia; e da lui saper volle;  
Come sia di Rinaldo, ch'avea il core  
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:  
E di quelle due fonti ode il tenore;  
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tollo;  
E al mal che l'una fa, nulla soccorre;  
Se non l'altr'acqua che contraria corre:
- Et ode come avendo già di quella, 36  
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,  
Ai lunghi prieghi d'Angelica bella  
Si dimostrò così ostinato e saldo:  
E che poi giunto, per sua iniqua stellay  
A ber nell'altra l'amoroso caldo,  
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,  
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.
- Da iniqua stella e fier destin fu giunto 37  
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;  
Perchè Angelica venne quasi a un punto  
A ber nell'altro di dolcezza privo.  
Che d'ogni amor le lasciò il cor si emunto;  
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:  
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno  
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.
- Del caso strano di Rinaldo a pieno 38  
Fu Malagigi dal demonio instrutto,  
Che gli narrò d'Angelica non meno;  
Ch'a un giovane africano si donò in tutto;  
E come poi lasciato avea il terreno  
Tutto d'Europa; e per l'instabil flutto  
Verso India sciolto avea dai liti ispani:  
Su l'audaci galee de' Catalani.
- Poi che venne il cugiu per la risposta 39  
Molto gli dissuase Malagigi;  
Di più Angelica amar, che s'era posta  
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;  
Ed ora sì da Francia si discosta,  
Che mal seguir se ne potria i vestigi:  
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada;  
Per andar con Medoro in sua contrada.
- La partita d'Angelica non molto 40  
Sarebbe grave all'animoso amante;  
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto  
Il pensier di tornarsene in Levante:  
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto  
Un Saracino le primizie innante,  
Tal passione e tal cordoglio sente,  
Che non fu in vita sua mai più dolente.

- Non ha poter d'una risposta sola; 41  
 Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;  
 Non può la lingua disnodar parola;  
 La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.  
 Da Malagigi subito s'invola;  
 E come il caccia la gelosa rabbia,  
 Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,  
 Verso Levante fa pensier tornarsi.
- Chiede licenzia al figlio di Pipino; 42  
 E trova scusa, che'l destrier Baiardo,  
 Che ne mena Gradasso saracino  
 Contra il dover di cavalier gagliardo,  
 Lo muove per suo onore a quel cammino,  
 Acciò che vieti al Serican bugiardo  
 Di mai vantarsi che con spada o lancia  
 L'abbia levato a un paladin di Francia.
- Lasciollo andar con sua licenzia Carlo, 43  
 Benchè ne fu con tutta Francia mesto;  
 Ma finalmente non seppe negarlo,  
 Tanto gli parve il desiderio onesto.  
 Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;  
 Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.  
 Lascia Parigi, e se ne va via solo,  
 Fien di sospiri e d'amoroso duolo.
- Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle, 44  
 Ch'averla mille volte avea potuto,  
 E mille volte avea, ostinato e folle,  
 Di sì rara beltà fatto rifiuto:  
 E di tanto piacer, ch'aver non volle,  
 Sì bello e sì buon tempo era perduto;  
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto  
 Averne solo, e rimaner poi morto.
- Ha sempre in mente, e mai non se ne parte, 45  
 Come esser puote ch'un povero fante  
 Abbia del cor di lei spinto da parte  
 Merito e amor d'ogni altro primo amante.  
 Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,  
 Rinaldo se ne va verso Levante:  
 E dritto al Reno e a Basilea si tiene,  
 Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.
- Poi che fu dentro a molte miglia andato 46  
 Il paladin pel bosco avventuroso,  
 Da ville e da castella allontanato,  
 Ove aspro era più il luogo e periglioso,  
 Tutto in un tratto vide il ciel turbato,  
 Sparito il sol tra nuvoli nascoso,  
 Ed uscir fuor d'una caverna oscura  
 Un strano mostro in femminil figura.
- Mill'occhi in capo avea senza palpebre; 47  
 Non può serrarli, e non credo che dorma:  
 Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;  
 Avea, in loco di crin, serpi a gran torma.  
 Fuor delle diaboliche tenèbre  
 Nel mondo uscì la spaventevol forma.  
 Un fiero e maggior serpe ha per la coda,  
 Che pel petto si gira, e che l'annoda.
- Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese 48  
 Più non avvenne mai, quivi gli avviene;  
 Chè come vede il mostro ch'all'offese  
 Se gli apparecchia, ch'a trovar lo viene,  
 Tanta paura, quanta mai non scese  
 In altri forse, gli entra nelle vene;
- Ma pur l'usato ardir simula e finge,  
 E con trepida man la spada stringe.  
 S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto 49  
 Che si può dir che sia mastro di guerra:  
 Vibra il serpente velenoso in alto,  
 E poi contra Rinaldo si disserra;  
 Di qua di là gli vien sopra a gran salto.  
 Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:  
 Colpi a dritta e a reverso tira assai;  
 Ma non ne tira alcun che fera mai.
- Il mostro al petto il serpe ora gli appicca, 50  
 Che sotto l'arme e sin nel cor l'agghiaccia;  
 Ora per la visiera gliele ficca,  
 E fa ch'erra pel collo e per la faccia.  
 Rinaldo dall'impresa si dispicca,  
 E quanto può con sproni il destrier caccia:  
 Ma la furia infernal già non par zoppa,  
 Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.
- Vada al traverso, al dritto, ove si voglia, 51  
 Sempre ha con lui la maledetta peste;  
 Nè sa modo trovar che se ne scioglia,  
 Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.  
 Triema a Rinaldo il cor come una foglia:  
 Non ch'altrimente il serpe lo moleste;  
 Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,  
 Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.
- Nel più tristo sentier, nel peggior calle 52  
 Scorrendo va, nel più intricato bosco.  
 Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle  
 È più spinosa, ov'è l'aer più fosco;  
 Così sperando torsi dalle spalle  
 Quel brutto, abominoso, orrido tosco;  
 E ne saria mal capitato forse,  
 Se tosto non giungea chi lo soccorse.
- Ma lo soccorse a tempo un cavaliere 53  
 Di bello armato e lucido metallo,  
 Che porta un giogo rotto per cimiero:  
 Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;  
 Così trapunto il suo vestire attiero,  
 Così la sopravvesta del cavallo:  
 La lancia in un pugno, e la spada al suo loco,  
 E la mazza all'arcion, che getta foco.
- Piena d'un foco eterno è quella mazza, 54  
 Che senza consumarsi ognora avvampa:  
 Non per buon scudo, o tempra di corazza,  
 O per grossezza d'elmo se ne scampa.  
 Dunque si debbe il cavalier far piazza,  
 Giri ove vuol l'inestinguibil lampa;  
 Nè manco bisognava al guerrier nostro,  
 Per levarlo di man del crudel mostro.
- E come cavalier d'animo saldo, 55  
 Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,  
 Tanto che vede il mostro che Rinaldo  
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,  
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;  
 Chè non ha via di torlosi di groppa.  
 Va il cavaliere, e fere il mostro al fianco,  
 E lo fa traboccar dal lato manco.
- Ma quello è appena in terra, che si rizza, 56  
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra.  
 Quest'altro più con l'asta non l'attizza;  
 Ma di farla col fuoco si delibera.

- La mazza impugna, e dove il serpe guizza,  
Spessi come tempesta i colpi libra;  
Nè lascia tempo a quel brutto animale,  
Che possa farne un solo, o bene o male,  
E mentre addietro il caccia o tiene a bada, 57  
E lo percuote, e vendica mille onte,  
Consiglia il paladin che se ne vada  
Per quella via che s'alza verso il monte.  
Quel s'appiglia al consiglio ed alla strada;  
E, senza dietro mai volger la fronte,  
Non cessa che di vista se gli tolle,  
Benchè molto aspro era a salir quel colle.  
Il cavalier, poi ch'alla scura buca 58  
Fece tornare il mostro dall'inferno,  
Ove rode sè stesso e si manuca,  
E da mille occhi versa il pianto eterno,  
Per esser di Rinaldo guida e duca,  
Gli sali dietro, e sul giogo superno  
Gli fu alle spalle, e si mise con lui  
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.  
Come Rinaldo il vide ritornato, 59  
Gli disse che gli avea grazia infinita,  
E ch'era debitore in ogni lato  
Di porre a beneficio suo la vita.  
Poi lo domanda come sia nomato,  
Acciò dir sèppia chi gli ha dato aita;  
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo,  
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.  
Rispose il cavalier: Non ti rincresca 60  
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:  
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca  
L'ombra; chè ci sarà poca dimora.  
Trovarò, andando insieme, un'acqua fresca,  
Che col suo mormorio facea talora  
Pastori e viandanti al chiaro rio  
Venire, e berne l' amoroso obbligo.  
Signor, queste eran quelle gelide acque, 61  
Quelle che spengon l' amoroso caldo;  
Di cui bevendo, ad Angelica nacque  
L'odio ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.  
E s'ella un tempo a lui prima dispiaque,  
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,  
Non derivò, Signor, la causa altronde  
Se non d'aver bevuto di queste onde.  
Il cavalier che con Rinaldo viene, 62  
Come si vede innanzi al chiaro rivo,  
Caldo per la fatica il destrier tiene,  
E dice: Il posar qui non fia nocivo.  
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;  
Ch' oltre che preme il mezzogiorno estivo,  
M'ha così il brutto mostro travagliato,  
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.  
L'un e l'altro smontò del suo cavallo, 63  
E pascer lo lasciò per la foresta;  
E nel fiorito verde a rosso e a giallo  
Ambi si trasson l'elmo della testa.  
Corse Rinaldo al liquido cristallo,  
Spinto da caldo e da sete molesta,  
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,  
Dal petto ardente e la sete e l'amore.  
Quando lo vide l'altro cavaliere 64  
La bocca sollevò dall'acqua molle,
- E ritrarne pentito ogni pensiero  
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;  
Si levò ritto, e con sembiante altiero  
Gli disse quel che dianzi dir non volle:  
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,  
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.  
Così dicendo, subito gli sparve, 65  
E sparve insieme il suo destrier con lui.  
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;  
S'aggirò intorno, e disse: Ov'è costui?  
Stimar non sa se sian magiche larve;  
Che Malagigi un de' ministri sui  
Gli abbia mandato a romper la catena  
Che lungamente l'ha tenuto in pena;  
O pur che Dio dall'alta gerarchia 66  
Gli abbia per ineffabil sua bontade  
Mandato, come già mandò a Tobia,  
Un angelo a levar di cecitate.  
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,  
Che gli ha renduta la sua libertade,  
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce  
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.  
Gli fu nel primier odio ritornata 67  
Angelica, e gli parve troppo indegna  
D'esser, non che sì lungi seguitata.  
Ma che per lei pur mezza lega vegna.  
Per Baiardo riaver tutta fiata  
Verso India in Sericana andar disegna,  
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,  
Sì per averne già parlato a Carlo.  
Giunse il giorno seguente a Basilea, 68  
Ove la nova era venuta innante,  
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea  
Contra Gradasso e contra il re Agramante.  
Nè questo per avviso si sapea  
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante;  
Ma di Sicilia in fretta venut'era  
Chi la novella v'apportò per vera.  
Rinaldo vuol trovarsi con Orlando 69  
Alla battaglia, e se ne vede lunge.  
Di diece in diece miglia va mutando  
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.  
Passa il Reno a Costanza, e in su volando,  
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.  
Verona addietro, addietro Mantua lassa;  
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.  
Già s'inclinava il sol molto alla sera, 70  
E già apparia nel ciel la prima stella,  
Quando Rinaldo in ripa alla riviera  
Stando in pensier s'avea da mutar sella,  
O tanto soggiornar, che l'aria nera  
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella,  
Venir si vede un cavaliere innanti,  
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.  
Costui, dopo il saluto, con bel modo 71  
Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.  
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;  
Ma di tal domandar maravigliose.  
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.  
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,  
Disse: Io ti priego che tu sia contento  
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

- Chè ti farò veder cosa che debbe  
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.  
Rinaldo, si perchè posar vorrebbe,  
Ormai di correr tanto affaticato;  
Si perchè di vedere e d'udir ebbe  
Sempre avventure un desiderio innato;  
Accettò l'offerir del cavaliere,  
E dietro gli pigliò novo sentiero.
- Un tratto d'arco fuor di strada uscìro,  
E innanzi un gran palazzo si trovaro,  
Onde scudieri in gran frotta veniro  
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.  
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,  
E vide loco il qual si vede raro,  
Di gran fabbrica e bella e bene intesa;  
Nè a privato uom convenia tanta spesa.
- Di serpentin, di porfido le dure  
Pietre fan della porta il ricco volto.  
Quel che chiude è di bronzo, con figure  
Che sembrano spirar, muovere il volto.  
Sotto un arco poi s'entra, ove misture  
Di bel musaico ingannan l'occhio molto,  
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia  
Delle sue logge ha lunga cento braccia.
- La sua porta ha per sè ciascuna loggia,  
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco;  
D'ampiezza pari son, ma varia foggia  
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.  
Da ciascun arco s'entra, ove si poggia  
Si facil, ch' un somier vi può gir carico.  
Un altro arco di su trova ogni scala;  
E s'entra per ogni arco in una sala.
- Gli archi di sopra escono fuor del segno  
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;  
E ciascun due colonne ha per sostegno,  
Altre di bronzo, altre di pietra forte.  
Lungo sarà, se tutti vi disegno  
Gli ornati alloggiamenti della corte;  
Ed, oltr' a quel ch' appar, quanti agi sotto  
La cava terra il mastro avea ridotto.
- L' alte colonne e i capitelli d' oro,  
Da che i gemmati palchi eran suffulti,  
I peregrini marmi che vi foro  
Da dotta mano in varie formè sculti,  
Pitture e getti, e tant' altro lavoro  
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti),  
Mostran che non bastaro a tanta mole  
Di duo re insieme le ricchezze sole.
- Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,  
Ch' erano assai nella gioconda stanza;  
V'era una fonte che per più ruscelli  
Spargea freschissime acque in abbondanza.  
Poste le mense avean quivi i donzelli;  
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:  
Vedeva, e parimente veduta era  
Da quattro porte della casa altera.
- Fatta da mastro diligente e dotto  
La fonte era con molta e sottil opra,  
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto  
Facce distinto, intorno adombri e cuopra.  
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto  
Colorito di smalto, le sta sopra;
- 72 Ed otto statue son di marmo bianco,  
Che sostengon quel ciel col braccio manco.  
Nella man destra il corno d' Amaltea 80  
Sculto avea loro l'ingegnoso mastro,  
Onde con grato murmure cadea  
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;  
Ed a sembianza di gran donna avea  
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
- 73 Son d'abito e di faccia differente,  
Ma grazia hannò e beltà tutte ugualmente.  
Fermava il piè ciascun di questi segni 81  
Sopra due belle immagini più basse,  
Che con la bocca aperta facean segni  
Che 'l canto e l'armonia lor dilettassè;  
E quell'atto in che s'ón, par che disegni  
Che l'opra e studiò lor tutto lodassè
- 74 Le belle donne che sugli omeri hannò,  
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.  
I simulacri inferiori in mano 82  
Avean lunghe ed amplissime scritte,  
Ove facean con molta laude piano  
I nomi delle più degne figure;  
E mostravano ancor poco lontano  
I propri loro in note non oscurè.
- 75 Mirò Rinaldo a lume di doppiere  
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.  
La prima insorizion ch' agli occhi occorre, 83  
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,  
La cui bellezza ed onestà preporre  
Debbe all'antiqua sua patria Roma.  
I duo, che voluto han sopra sè torre  
Tanto eccellente ed onorata soma,  
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,  
Ercole Strozza; un Lino ed un Orfeo.
- 76 Non men gioconda statua, nè men bella 84  
Si vede appressò, e la scrittura dice:  
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,  
Per cui Ferrara si terrà felice  
Via più, perchè in lei nata sarà quella,  
Che d'altro ben che prospera e faultrice  
E benigna Fortuna dar le deve,  
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.
- 77 I duo, che mostran distiosi affetti 85  
Che la gloria di lei sempre risuonè,  
Gian Iacobi ugualmente erano detti,  
L'uno Calandra, e l'altro Bardellone.  
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti  
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,  
Due donne son, che patria, stirpe, onore  
Hanno di par, di par beltà e valore.
- 78 Elisabetta l'una, e Leonora 86  
Nominata era l'altra: e fia, per quanto  
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora  
Si gloriosa la terra di Mantò,  
Che di Vergilio, che tanto l'onora,  
Più che di queste, non si darà vanto.  
Avea la prima appiè del sacro lembo  
Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo.
- 79 Uno elegante Castiglione, e un culto 87  
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.  
Di questi nomi era il bel marmo sculto,  
Ignoti allora, or sì famosi e degni.

- Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto  
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,  
O mai regnata in alcun tempo sia,  
Versata da Fortuna or buona or ria.
- Lo scritto d'oro esser costei dichiara 88  
Lucrezia Bentivòglia; e fra le lode  
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara  
D'esserle padre si rallegra e gode.  
Di costei canta con soave e chiara  
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode  
Con tanta attenzion, tanto stupore  
Con quanta Anfriso udi già il suo pastore;
- Ed un per cui la terra, ove l'Isiuro 89  
Le sue dolci acque insala in maggior vase,  
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,  
E dall'austriane all'iperboree case,  
Via più che per pesare il romano auro,  
Di che perpetuo nome le rimase;  
Guido Postumo, a cui doppia corona  
Pallade quinci, e quindi Febo dona.
- L'altra, che segue in ordine, è Diana 90  
Non guardar (dice il marmo scritto) ch'ella  
Sia altera in vista; chè nel core umana  
Non sarà però men ch'in viso bella.  
Il dotto Celio Calcagnin lontana  
Farà la gloria e 'l bel nome di quella  
Nel regno di Monese, in quel di luba,  
In India e Spagna udir con chiara tuba;
- Ed un Marco Cavallo, che tal fonte 91  
Farà di poesia nascer d'Ancona,  
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,  
Non so se di Parnasso o d'Elicona.  
Beatrice appresso a questo alza la fronte,  
Di cui lo scritto suo così ragiona:  
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,  
E lo lascia infelice alla sua morte;
- Anzi tutta l'Italia, che con lei 92  
Fia trionfante; e senza lei, captiva.  
Un signor di Correggio, di costei  
Con alto stil par che cantando scriva;  
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:  
Ambi faran tra l'una e l'altra riva  
Fermare al suon de' lor soavi plettri  
Il fiume ove sudar gli antichi elettri.
- Tra questo loco, e quel della colonna 93  
Che fu sculpita in Borgia, com'è detto,  
Formata in alabastro una gran donna  
Era di tanto e sì sublime aspetto,  
Che sotto puro velo, in nera gonna,  
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,  
Tra le più adorne non pareva men bella,  
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.
- Non si potea, ben contemplando fiso, 94  
Conoscer se più grazia o più bellade,  
O maggior maestà fosse nel viso,  
O più indizio d'ingegno o d'onestade.  
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso  
Marmo) parlar quanto parlar n'accade,  
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;  
Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.
- Dolce quantunque e pien di grazia tanto 95  
Fosse il suo bello e ben formato segno,  
Parea sdegnarsi che con umil canto  
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,  
Com'era quel che sol, senz'altri accanto  
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.  
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;  
Sol questi duo l'artefice avea occulti.
- Fanno le statue in mezzo un luogo tondo, 96  
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,  
Di freddo soavissimo giocondo,  
Che rendea il puro e liquido cristallo,  
Che di fuor cade in un canal fecondo,  
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo  
Rigando, scorre per vari ruscelli,  
Grato alle morbid'erbe e agli arbuscelli.
- Col cortese oste ragionando stava 97  
Il paladino a mensa; e spesso spesso,  
Senza più differir, gli ricordava  
Che gli attenesse quanto avea promesso:  
E ad or ad or, mirandolo, osservava  
Ch'avea di grande affanno il cuore oppresso;  
Che non può star momento che non abbia  
Un cocente sospiro in su le labbia.
- Spesso la voce, dal disio cacciata, 98  
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca  
Per domandarlo; e quivi, raffrenata  
Da cortese modestia, fuor non scocca.  
Or, essendo la cena terminata,  
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,  
Pon su la mensa un bel nappo d'ôr fino,  
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.
- Il signor della casa allora alquanto 99  
Sorridente, a Rinaldo levò il viso;  
Ma chi ben lo notava, più di pianto  
Parea ch'avesse voglia, che di riso.  
Disse: Or a quel che mi ricordi tanto  
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso;  
Mostrarti un paragon ch'esser de' grato  
Di vedere a ciascun c'ha moglie a lato.
- Ciascun marito, a mio giudizio, deve 100  
Sempre spiar se la sua donna l'ama;  
Saper s'onore o biasmo ne riceve;  
Se per lei bestia o se pur uom si chiama.  
L'incarco delle corna è lo più lieve  
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama:  
Lo vede quasi tutta l'altra gente;  
E chi l'ha in capo, mai non se lo sente.
- Se tu sai che fedel la moglie sia, 101  
Hai di più amarla e d'onorar ragione,  
Che non ha quel che la conosce ria,  
O quel che ne sta in dubbio e in passione.  
Di molte n'hanno a torto gelosia  
I lor mariti, che son caste e buone:  
Molti di molte anco sicuri stanno,  
Che con le corna in capo se ne vanno.
- Se vuoi saper se la tua sia pudica 102  
(Come io credo che credi, e creder dêi;  
Ch'altrimente far credere è fatica  
Se chiaro già per prova non ne sei),  
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,  
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;  
Chè per altra cagion non è qui messo,  
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;  
 Chè se porti il cimier di Cornovaglia,  
 Il vin ti spargerai tutto sul petto,  
 Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia;  
 Ma s' hai moglie fedel, tu herrai netto.  
 Or di veder tua sorte ti travaglia.  
 Così dicendo, per mirar tien gli occhi,  
 Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

103 Quasi Rinaldo di cercar suaso

Quel che poi ritrovar non vorria forse  
 Messa la mano innanzi, e preso il vaso,  
 Fu presso di volere in prova porse:  
 Poi, quanto fosse periglioso il caso  
 A porvi i labbri, col pensier discorse.  
 Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;  
 Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

104

### DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

St. 2, v. 5-8. — Sappiamo dall'*Iliade* (lib. XVI e lib. XXII) che Patroclo un giorno per dar animo a' greci ch'erano in rotta, avendo indossate le armi d'Achille suo amicissimo, uscì egli stesso contro Ettore. Il generoso giovinetto ne rimase ucciso, onde il dolore e lo sdegno, che ne prese Achille furon sì grandi, che bastata non sarebbe a satollarli la morte di quel forte nemico, se legatone il cadavere pei piedi ad un carro, nol trascinava tre volte intorno alle mura di Troia.

St. 3, v. 2-3. — *Il di che vi percosse La fronte il grave sasso* ecc. Nell'assalto dato alle Bastia sul Po nel 1509 (vedi le Dichiarazioni al Canto III, St. 54 e Canto XL, St. 42) il duca Alfonso d'Este ebbe rotta la fronte da una pietra che gli avventaron con una macchina gli Spagnuoli.

St. 5, v. 3. — *Accid che 'l crudo e scellerato eccesso* ecc. Gli Spagnuoli, avuto per sorpresa il castello della Bastia, contro le leggi di guerra, avevan trucidato il Vestidello, che n'era il governatore. Per la qual cosa, ripreso quel forte (come si dice alla St. 3) dalle genti del duca, fu passato a fil di spada tutto il presidio spagnuolo, ch'era composto per la maggior parte di gente circoncisa, cioè di Mori, o di discendenti di Mori, assoldati nelle provincie di Cordova e di Granata.

St. 6, v. 6. — *Feggia, ferisca, colpisca: invece di fieda*, a quel modo che usiam comunemente *chieggio* per chiedo.

St. 7, v. 1. — *Qual nomade pastor* ecc. Qual pastore errante, che di tempo in tempo fa passare il gregge da un pascolo all'altro. Anche il Cellario, *Geogr.*, lib. III, c. IV, n. 37, assicura che quel nome è dedotto a *permutandis pascuis*. Questo noi diciamo contro l'opinione di coloro, che vorrebbero col nome di *nomade* indicata una particolare nazione. E di vero qual mai nazione poteva essere, se da Plinio trovansi ugualmente nominati *nomadi* i Parti, gli Sciti, gl' Indiani ed altri?

St. 8, v. 5-6. — *Come di piè all'astor sparvier mal vivo, A cui lasciò alla coda, invido o stolto*. Così le edizioni del 1516 e del 1532, e comunemente il secondo di que' versi s'interpreta, come se dicesse: *Cui si lasciò alla coda invido o stolto*; cioè il re Agramante tempestato e sanguinoso s'era tolto di mano a Brandimarte, come sparviere mal vivo si toglie dai piè, dagli artigli di un astore, a cui siasi lasciato (a cui siasi avventato, cui abbia voluto inseguire) per invidia della preda o per istoltezza. Ed in effetto il verbo *lasciare* è proprio della caccia, come *lasciare il falcone, i cani* ecc. per iscioglierli dietro alla preda. Ma non so tacere che il *lasciare* usato qui intransitivamente, anzi come neutro assoluto, non che trovarsi affatto abbandonato d'esempi classici, mi pare strano e fuori della propria natura, che è quella d'aver un senso chiarissimo ed anzi di facilitare l'intelligenza di quello degli altri verbi. Ond'è, che senza mutare quell'autorevole lezione, io direi o che l'Ariosto volle nel 6.º verso di questa stanza scrivere *Cui si lasciò* ecc. e nol fece per iscorso di penna, o che debbesi leggere con alcun'altre buone stampe: *A cui lasciò la coda invido e stolto*, dove il *lasciar la coda*, è maniera di chiarissimo significato, e metaforicamente comunissima tra il popolo, che dice: *e' ci bazzica tanto, che ci lascerà la coda*. — *Uccel va tanto al visco che vi lascia la coda*.

St. 9, v. 4. — *Il grave tronco*; alla latina per il grave

*tronco*. *Tronco* o *tronco* val propriamente *pedale* o *fusto* d'albero, ma qui per similitudine cadavere d'uomo con meno il capo. Virgilio, *Aen.*, II, v. 554-558: *Haec finis Priami fatorum: hic exitus illum Sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem Pergama, tot quondam populis terrisque superbum Regnatorem Asiae. Jacet ingens litore truncus, avulsamque humeris caput, et sine nomine corpus*.

St. 13, v. 6. — *Anzi l'ocaso*: anzi la morte, prima di morire; poichè la morte è il tramonto di questa vita.

St. 21, v. 6. — *Una piazza delle destre*: delle acconce, delle adattate.

St. 22, v. 1-6. — *O chiaro fulgor della Fulgosa Stirpe* ecc. Qui si volge il poeta a Federico Fregoso o Fulgoso (così chiamato anche alla St. 20, v. 2), nato a Genova verso il 1480, arcivescovo di Salerno, vescovo di Gubbio, e poi cardinale. Conducendo egli l'armata genovese contro il corsaro Corregoli, vide Lampedusa, e pare che nella sua relazione intorno alla condizione fisica di quell'isola fatta al doge Ottaviano Fregoso, discordasse dall'Ariosto. — *A quello invitto duce*: appunto a Ottaviano Fregoso, fratello di Federico, recato all'altezza di doge nel 1513, che pose in pace le crudeli fazioni, ond'era agitata e lacerata la repubblica. — *In amor tutta s'induce*: tutta si persuade, si lascia condurre ad amore, a concordia fraterna.

St. 24, v. 2. — *Che vede il suo contento ir sì lontano*: il suo contentamento, il suo piacere, la sua soddisfazione.

St. 25, v. 5-7. — *Sciogliendo al gran dolor le vele*: lasciandosi al suo gran dolore trasportare; abbandonandosi all'empito del dolor suo. — *Nè fatto n'avea ancor segno evidente*, nè aveva il cielo con manifesta punizione mostrato che Ruggiero era spergiuro.

St. 28, v. 1-2. — *Un poco il duol raffrena; Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo*. Ovidio, lib. V, de *Tristibus*: *Stranquulatus inclusus dolor, atque cor exaestuatus intus, cogitur et vires multiplicare suas*. E nel IV aveva già detto: *Fleque meos casus: est quaedam flere voluptas, Expletur lacrymis, egeriturque dolor*.

St. 29, v. 6. — *Ogni vigore affranto*: abbattuto, affievolito, venuto meno.

St. 31, v. 1-8. — *Gran meraviglia*: Di tutte le cose appena toccate in questa Stanza e nella seguente, non che nelle Stanze 35, 36 e 37 si può vedere una diffusa narrazione nell'*Orlando Innamorato* del Boiardo. A chiarire per altro questa oscurissima Stanza e la seguente, sta bene ricordarsi, come Rinaldo, mentre seguitava la bella Angelica, giunto nella Foresta Ardenna e travagliato dalla sete bevesse ad una fontana di tal natura, che le sue acque facevano prendere in odio la persona amata; e come nel tempo medesimo Angelica fuori di quella selva, capitata alla fontana d'amore, bevesse di quell'acqua che l'accesero perdutamente di Rinaldo (Vedi C. III, St. 78). È anche da sapere che Malagigi, studioso dell'arti magiche e cugino di Rinaldo, avendo un giorno trovata dormente Angelica, e voluto pigliarsene piacere, era stato preso e trasportato prigioniero al Catai. Ora, Angelica coll'animo infiammato dell'amore di Rinaldo, torna in India e discesa nell'oscura grotta, dov'era prigioniero Malagigi, lo pone in libertà e gli restituisce il magico libro con questo, ch'egli giuri di condurle per incantesimo Rinaldo. Mala-



gigi giura solennemente, e messosi un diavol sotto, vola rapidissimo in ponente. Ma l'effetto della fontana dell'odio in Rinaldo non si potea troppo facilmente distruggere, onde ogni preghiera, minaccia, inganno, arte magica tornarono a vuoto. Due volte Angelica stessa salvò la vita a Rinaldo e due volte egli le si mostrò mostruosamente ingrato. Finalmente trovatisi di nuovo nella selva Ardena e ne' suoi dintorni, ciascuno per caso bevve alla fontana contraria al proprio affetto; onde tosto Rinaldo fu odiato e fuggito da Angelica come villano e orgoglioso cavaliere, ed egli divenuto improvvisamente perduto d'amore per lei, ricorse al cugino Malagigi, perchè, messe in obbligo le offese da lui ricevute, volesse aiutarlo a conseguire la donna dell'anima sua. Sopra questi fatti, come dissi, narrati in disteso dal Boiardo e dal Berni, si può tentar di dicifrare la presente stanza e quella che segue: *Gran meraviglia rivolge il petto a Malagigi*; cioè fortemente si meraviglia Malagigi di quel subito mutamento, e *sa ch'era rimasto sol per Rinaldo, D'averla cento volte e più nel letto*; cioè sa che se Rinaldo l'avesse voluta cento volte e più nel letto, rimase da lui solo, dipendette da lui solo; ed egli stesso, cioè Malagigi, per piegarlo e persuaderlo agli amorosi ritrivi, aveva speso indarno molte preghiere e minacce. *Orlando Innamorato*, P. I, C. V: *Onde la prega E scongiura e combatte, ed ei pur nega. — E poi che indarno un pezzo ha predicato, Disse: Vedi Rinaldo e' si vuol dire Ch'altro piacer, non s'ha dall'uomo ingrato; Se non buttargli in occhio il ben servire: Io per tu' amor mi sono al diavol dato, Tu mi vuoi far nella prigion morire*. La difficoltà nel togliere il senso di questi versi giace nelle parole: *sol per Rinaldo era rimasto D'averla ecc.* le quali parrebbero accennar cosa che Malagigi stesso potesse fare, al che ripugnano le tradizioni romantiche e le stesse parole seguenti. Ne' Classici fin qui non fu notata che la maniera non rimaner per alcuno che si faccia una cosa per non essere egli cagione, non dipendere da lui, che non si faccia o si lasci di fare. Ma il rimaner per alcuno ecc. positivamente non è stato per anche veduto dai Vocabolaristi.

St. 32, v. 1-8. — *E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe Tratto fuor Malagigi di prigione*: E tanto più Rinaldo doveva esser mosso da quelle preghiere, chè allora, coll'acccondiscendere all'amore di Angelica avrebbe liberato al tutto il cugino Malagigi di prigione; essendone questi uscito sopra la fede di tornarvi (Berni, *Orl. Inn.*, Parte I, Canto V, St. 31), quando nulla avesse potuto vantaggiar gli amori di Angelica. Or invece Rinaldo spontaneamente vorrebbe quello, che rifiutò un tempo; ora, dico, *Che nulla giova, e n'ha minor cagione*, perchè Angelica non è più dello stesso animo e odia il cavaliere quanto prima l'aveva amato. — *Che ricordar si debbe Pur quanto ha offeso*: amata ingiuria ha fatto. *Offendere*, usato come neutro assoluto, s'incontra anche in Fr. Giordano, II, 233, ed. cit.: *Chi gittasse il figliuolo del re nella sozzura, come offenderebbe? Maggiormente offende chi fa ciò ecc.* — *In scuro loco*, cioè nella prigione dove l'aveva fatto cacciare il re Galafrone padre di Angelica, e dove avrebbe dovuto tornare secondo la data fede.

St. 33, v. 6-7. — *Immerge nell'oceano Ogni memoria: immerge nell'oblio, dimentica.*

St. 37, v. 5. — *Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto*: smunto, spremuto, già esausto, vuoto.

St. 45, v. 3-4. — *Abbia del cor di lei spinto da parte Merito e amor ecc.* Abbia fuor cacciato del suo cuore ecc. le abbia fatto posporre, tenere a vile ecc.

St. 46, v. 2. — *Pel bosco avventuroso*: pieno d'avventure, dove avvennero di stranissime avventure.

St. 47, v. 3. — *Orecchie crebre*: spesse, numerose, come gli occhi di quello strano mostro in femminil figura. Dante usò pure *crebre*, voce de' latini, in luogo di *spesse*. *Parad.*, XIX, 69: *Di che facei question cotanto crebra.*

St. 56, v. 4-6. — *Si delibera*: si delibera, si determina, si risolve. — *I colpi libra*: lancia, scaglia i colpi di mazza. *Virg.*, *Aen.*, V, 78-80: *Durosque reducta Libravit dextra media inter cornua cestus Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro.*

St. 63, v. 3. — *E nel fiorito verde a rosso e a giallo:*

nel verde fiorito di rosso e di giallo; nel verde prato variopinto di fiori rossi e gialli.

St. 65, v. 6. — *Un de' ministri sui*: uno degli spiriti infernali che ubbidivano a Malagigi.

St. 76, v. 7-8. — *Quanti agi sotto La cava terra ecc.* Quanti comodi di cucine, di cantine, di dispense e d'altri simili luoghi sono ne' sotterranei del palagio.

St. 77, v. 2. — *Suffulti*: sostenuti.

St. 80, v. 1. — *Il corno d'Amaltea*: il corno dell'Abbondanza. Vedi le Dich. al Canto VI, St. 73.

St. 81, v. 1-8. — *Ciascun di questi segni*: ciascuna di queste statue teneva i piedi sopra gli omeri di due altre che facevano da piedestallo. *Segno* per statua incontrasi anche alla St. 95, v. 2. — *Che con la bocca aperta facean segni ecc.* Le statue basse, immagini dei poeti contemporanei all'Ariosto, mostravano di cantare le lodi delle donne, ch'erano figurate sopra le loro spalle. Nelle stanze seguenti son nominati i poeti figurati in quelle statue inferiori, e che mettevano tutta l'opra e studio lor nell'innalzare colle lodi le belle donne.

St. 83, v. 2-8. — *Lucrezia Borgia*: moglie del duca Alfonso I. Vedi le Dich. al Canto XIII, St. 69. — *Antonio Tebaldeo*, buon poeta nelle due lingue italiana e latina, più lodato però di quello che meritasse. Nacque in Ferrara nel 1456 e morì miseramente nell'anno 1538. — *Ercole Strozza*. Vedi quello che se ne disse nelle Dich. al C. XXXVII, St. 8. — *Un Lino ed un Orfeo*: il Tebaldeo è paragonato a Lino, figliuolo d'Apollone e di Tersicore, avuto dai Greci come inventore della lirica; e lo Strozza ad Orfeo, figliuolo d'Apollone e di Clio, il quale sonava la lira e cantava sì dolcemente, che gli alberi e i sassi gli correvano dietro, i fiumi arrestavano il corso loro, e le bestie feroci gli si assembravano intorno pacificamente per ascoltarlo.

St. 84, v. 3-8. — *Ecco la figlia d'Ercole, Isabella ecc.* Vedi le Dich. al Canto XIII, St. 59.

St. 85, v. 4. — *L'uno Calandra, e l'altro Bardellone*: scrittori mantovani. Il Calandra è specialmente noto per le sue prose amorose.

St. 86, v. 1-8. — *Elisabetta l'una, e Leonora Nominata era l'altra ecc.* Elisabetta, era sorella di Francesco Gonzaga, e moglie di Guidobaldo duca d'Urbino. Leonora, figliuola dello stesso Francesco Gonzaga, andò moglie di Francesco Maria della Rovere, creato duca da papa Giulio II. — *Iacopo Sadoletto e Pietro Bembo*. Il Sadoletto nacque a Modena nel 1477 e morì a Ferrara nel 1512, ebbe da Leon X il vescovado di Carpentras, ed il cappello cardinalizio da Paolo III. Versatissimo nelle lingue greca e latina, s'acquistò fama invidiabile nella poesia, nella filosofia e nella eloquenza. Dell'intrinseco suo amico *Pietro Bembo* si disse nelle Dichiarazioni al Canto XXXVII, St. 8.

St. 87, v. 1-8. — *Uno elegante Castiglione, e un culto Muzio Arelio ecc.* Del Castiglione si parlò nelle Dichiarazioni al Canto XXXVII, St. 8. *Muzio Arelio* è il nome latino che s'impose Giovanni Muzzarelli, autore di molti scritti italiani e latini, accademico in Roma a' tempi di papa Leon X, e morto di ferita datagli da' suoi emuli. — *Veggon poi quella ecc.*: accenna a *Lucrezia Bentivogli*, figlia naturale del duca di Ferrara, nominata nella St. seguente; la quale, con animo sempre eguale e costante, divise co' Bentivogli signori di Bologna, la fortuna o avversa o felice, che loro conseguì dalle guerre vergognose e sanguinosissime di quel tempo. — *A cui dal cielo indulto Tanta virtù sarà ecc.* A cui dal cielo sarà benignamente concessa ecc. L'Ariosto imitò Dante, *Parad.*, XXVII, 97: *E la virtù, che lo sguardo m'indulse.* — *Versata da Fortuna*: agitata, travolta, bersagliata. Del verbo *versare* in questo significato si può fare una giunta al Vocabolario. Scontrasi anche nelle *Vite de' Santi Padri*, parte II, cap. XXII, ediz. cit. secondo il testo Manni: *Come a ogni uomo è manifesto, lo predetto Paolo insino al dì d'oggi sta legato, e indemoniato, e versato crudelissimamente.* Vedine anche la nostra ediz. e la nota appostavi.

St. 88, v. 5-8. — *Di costei canta con soave e chiara Voce un Camil ecc.* Camillo Paleotto bolognese, cortigiano del cardinal di Bibiena. Con lui cantò della Bentivogli anche Guido Postumo, di cui si fa cenno nella stanza seguente. — *Reno*, fiume che versandosi dall'Appennino at-

traversa il Bolognese e mette in Po al di sopra di Ferrara. — *Felsina* nome antico di Bologna. — *Anfriso*, fiume della Tessaglia, sulle cui rive Apollo pascolò gli armenti del re Admeto.

St. 89, v. 1-8. — *Ed un per cui la terra, ove l'Isauro Le sue dolci acque insala.* Parla di *Guido Silvestri*, detto *Postumo* perchè nato dopo la morte del padre, amicissimo dell'Ariosto, soldato, poeta, e addetto alla corte del cardinale Ippolito d'Este come medico valentissimo, poi a quella di Leon X; nato in Pesaro, presso la qual città l'Isauro, oggi Foglia, fiume dell'Umbria, *le sue dolci acque insala*, le fa diventar salse, cioè le versa nel mare Adriatico. Anche Dante, *Purg.*, II, 101 disse: *Dove l'acqua di Tevere s'insala.* Il *Boccaccio* nel IV del *Filocolo*: *Cercate i nostri porti là dove il Pd s'insala.* — *Nominata sarà.... Via più che per pesare il romano auro.* Pesaro andrà famosa per il *Postumo* assai più che per l'oro tolto ai Romani dai Galli e ivi pesato, dal qual fatto prese il nome. La tradizione, per altro da molti contraddetta, è di *Servio* ne' suoi *Commenti* a *Virgilio*, *Aen.*, lib. VI, v. 25: *Quod cum illic appendisset, civitatis nomen dedit: nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.* Ivi stesso, a quei feroci invasori lo ritolse poi il dittatore *Camillo*. — *Dall'Indo al Mauro, E dall'austriane all'imperboree case:* dall'oriente all'occidente, da mezzodi a settentrione.

St. 90, v. 1-8. — *L'altra, che segue in ordine, è Diana:* *Diana d'Este*, donna di rara bellezza e superbia, nata di *Sigismondo Estense* dei marchesi di *S. Martino*, del quale l'Ariosto toccò anche al principio della St. 58, del Canto III. — *Il dotto Celio Calcagnin:* scrittore ferrarese di vasta erudizione, uno de' più dotti del suo secolo. Nato in Ferrara nel 1479, viaggiò ben due anni col cardinale Ippolito, e ne scrisse poi l'elogio funebre. Al *Calcagnini* è dovuta la compilazione del *Catalogo delle medaglie d'oro del Museo Estense*, che si conserva ms. nella *Biblioteca di Modena*. Pochi versi scrisse, ma sono da antiporre alla sua prosa troppo pomposa e interrotta dalle citazioni. Egli fu uno de' primi a sostenere la rotazione della terra intorno al sole, fatto memorabilissimo, dappoichè egli morì tre anni prima, che il *Copernico* pubblicasse la sua opera intorno al sistema solare. — *Nel regno di Monese, in quel di Iuba.* Nella *Partia*, e in quello della *Mauritania*; poichè de' *Parti* fu in antico re *Monese*, e dei *Mauritani* *Iuba*: per questi due regni si vogliono qui indicati il settentrione e il mezzogiorno. *Orazio*, lib. I, ode 22: *Nec Jubae tellus generat, leonum Arida nutrix*, e nel lib. VI, ode 6: *Jam bis Monæsis et Pacori manus.* — *In India e Spagna:* regioni, per le quali i poeti indicano il levante e il ponente.

St. 91, v. 1-8. — *Ed un Marco Cavallo* ecc. Buon ritmatore d'Ancoua, che col *Postumo* celebrò *Diana Estense*. Scherza qui il poeta sul nome di *Cavallo*, paragonandolo

al caval *Pegaso*, il quale nascendo del sangue di *Médusa* percosse con un piede il *Parnasso*, o secondo altri *Elicona* e fece scaturire il *Fonte Ippocrene*, le cui acque, bevute, ispiravano la mente e il cuore degli uomini a poesia. Esso serviva di cavalcatura alle Muse e ad *Apollo*. — *Beatrice appresso* ecc. Ella nacque del duca *Ercole I* e fu moglie di *Lodovico Sforza*. Vedi le *Dich.* al Canto XIII, St. 62 e 63.

St. 92, v. 3-8. — *Un signor di Correggio* ecc. *Niccolò da Correggio*, guerriero e poeta che cessò di vivere negli anni giovanili dell'Ariosto: combattè sotto il vessillo de' signori d'Este contro i Veneziani; fatto prigioniero nel 1482 difendendo *Ficarolo*, ricuperò a gran fatica la libertà; dopo di che fu in corte di *Lodovico il Moro*, che lo mandò ambasciatore ad *Alessandro VI* per congratularsi dell'ottenuto triregno. Oltre le rime in lode di *Beatrice d'Este*, ed altre, scrisse due lodatissime pastorali intitolate l'una *Cefala* e l'altra *Gli Amori di Psiche*. Ridottosi in fine a Ferrara vi morì l'anno 1530. — *E Timoteo, l'onor de' Bendedei:* altro letterato ferrarese, che mise ogni ingegno nell'encomiar *Beatrice*. — *Il fiume ove sudâr gli antiqui elatriti:* il Po. Vedi le *Dich.* al Canto II, St. 34.

St. 93, v. 1-8. — *Della colonna Che fu scolpita in Borgia:* del marmo in cui fu scolpita l'immagine di *Lucrezia Borgia*, a uso di colonna, perchè questa e le altre statue reggevano col braccio sinistro il dorato cielo della sala: come è detto nella St. 79. — *In alabastro una gran donna:* di *Alessandra Benucci*, che, secondo si narra, fu amica e poi moglie del *Poeta*. Vedi le *Dich.* al Canto I, St. 2 e quelle al Canto XXXVII, St. 8. — *In nera gonnâ:* è così rappresentata dal poeta, perchè ebbe a rimaner vedova del marito *Tito Strozzi*.

St. 95, v. 5. — *Com'era quel che sol, senz'altri accanto* ecc. In quest'uomo solo sostegno della *Benucci* (quando le altre ne avevano due) il *Poeta* immaginò sè stesso; ma tacque per buone ragioni il proprio nome e quello della fida innamorata.

St. 103, v. 5. — *Tu berrai netto:* tu berrai senza che dalla coppa cada vino a imbrattarti. — Questa curiosissima esperienza, che *Rinaldo* poteva prendersi della fedeltà della sua donna, è felicissima imitazione di quello che *Erodoto* nel lib. II delle *Storie* narra di un *Faraone* re d'Egitto, il quale essendo cieco, e per guarire dovendo bagnarsi gli occhi in un liquido, non so quale, presentatogli da una donna casta, trovò che in mano di nessuna, per quanto ripettesse la prova, quel farmaco aveva la desiderata virtù; onde fece ardere vive metà delle donne del regno, cominciando dalla moglie, e sarebbe rimasto cieco ancora un gran pezzo, se non lo soccorreva all'uopo col suo liquido una misera e oscura giovanetta del volgo. Costei fu innalzata all'onor di regina.

## CANTO QUARANTESIMOTERZO.

### ARGOMENTO.

Due novelle *Rinaldo* in vitupero  
Delle donne una, e l'altra intende ed ode  
Degli uomini; e dappoi vario sentiero  
Ritrova *Orlando*, e seco poco gode.  
L'esequie fan di *Brandimarte*; e fiero  
Dolor di *Fiordiligi* il petto rode.  
Battesmo ave *Sobrin* dall'eremita,  
E col buono *Olivier* salva la vita.

Oh esecrabile avarizia! oh ingorda.  
Fame d' avere! io non mi maraviglio  
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda,  
Si facilmente dar possi di piglio;

1

Ma che meni legato in una corda,  
E che tu impiaghi del medesimo artiglio  
Alcun che per altezza era d' ingegno,  
Se tē schivar potea, d' ogni onor degno.